

si ricava che il destinatario difficilmente poteva avere una conoscenza di Roma quale ci si attenderebbe da chi vi aveva appena concluso un soggiorno di dieci anni; 4) nessun residuo di scrittura mercantile nel primo autografo machiavelliano (del 14 luglio 1498), così come il suo stile non tradisce in alcuna parte l'apprendistato bancario, bensì, fin dall'inizio, una formazione prettamente umanistico-letteraria, ossia retorica, che era d'altronde il requisito essenziale per l'accesso alla carriera burocratica intrapresa allora dal M. E molto opportunamente il Martelli insiste sul fatto che il Machiavelli, « in qualità di segretario della seconda cancelleria, non doveva occuparsi d'affari, finanziari o politici che fossero, ma solo di tradurre sulla carta, ed in una prosa letterariamente pregevole e perspicua oltre che fedele, quello che, intorno agli affari, avevano deliberato i Signori ed i Dieci. Per far questo, un solo titolo era tassativamente richiesto: quello di una sicura e, soprattutto, documentata preparazione umanistico-letteraria, là dove la scienza e l'esperienza economiche o finanziarie sarebbero state titoli, se non negativi, certo balzani ed inauditi... » (p. 13). Ragioni inoppugnabili, chi non dimentichi, in omaggio a una manieristica visione del presunto nesso politica-letteratura-affari nella Firenze rinascimentale, la separazione funzionale e statutaria di quelle sfere che, al livello teorico non meno che a quello pratico, ne assicurava le rispettive « identità ».

Così, soffermandosi anch'egli sul passo precipitato, in cui il Maffei crede di poter indurre dalle sue scoperte una riprova dell'« efficacia didattica del fondaco », a buon diritto il Martelli eccepisce che semmai il caso del Machiavelli « dimostrerebbe la totale inefficacia del fondaco, proprio in ciò che al fondaco è peculiare » (p. 16); e basterebbe a provarlo l'indifferenza sovrana del Fiorentino per le implicazioni finanziarie dei problemi da lui affrontati, a cominciare da quello della guerra e dell'organizzazione militare, nonché per ogni questione di politica economica, tributaria, ecc.

Ma se il quadro che risulterebbe dalla scoperta del Maffei contraddice punto per punto l'immagine che qualunque studioso ha del M., altri elementi dovevano rendere avvertito il ricercatore della scarsa fondatezza delle sue illusioni. E sono: la menzione del padre Bernardo come defunto (« quondam ») laddove questi era ancor vivo alla data del documento-base del Maffei; l'omissione del titolo di « messere » a cui Bernardo aveva diritto, e che appare ingiustificabile in un atto pubblico; il fatto che il Niccolò di Bernardo del documento risulta minore alla data del 2 marzo 1496. Se questi elementi sarebbero per sé sufficienti a concludere per un caso di omonimia, la prova è tuttavia ampiamente documentata dal Martelli che, rintracciato l'altro Niccolò di Bernardo, ne delinea un breve schizzo biografico. Era questi persona agiata che il Berti aveva allevata a Roma e di cui sussistono altre tracce che il

Martelli ha seguite arrivando così ad un nuovo importante risultato: con dovizia di argomenti, che ci sembrano tutti assai convincenti, il Martelli restituisce infatti a quest'altro Niccolò le due prime lettere dell'epistolario machiavelliano, e ne dà qui l'edizione critica (pp. 46-47): il frammento di minuta latina dell'1 dicembre 1497 (*Carte Mach.*, I, 58 bis) e la minuta di lettera volgare datata 2 dicembre 1497, anch'essa senza destinatario ma diretta al card. Lopez e firmata da « Pero, Nicholò et tucta la famiglia de' Machiavegli », relativa alla questione di Fagna.

Con questa seconda parte del suo saggio, documentata e apertatrice di una preziosa rettificazione allo stesso epistolario machiavelliano, crediamo insomma che il Martelli abbia pienamente ristabilita la « verità » dei fatti, anche se, come abbiamo sottolineato — e non sembri, il ripeterlo, indizio di scarsa sensibilità per la ricerca delle fonti storiche — tale verità non crediamo sia stata mai seriamente scossa dalla divulgazione di notizie che con essa, ancor prima di ogni verifica, tanto palesemente contrastavano.

LUIGI DERLA

E.N. GIRARDI, *Studi su Michelangiolo scrittore*, « Biblioteca di "Lettere italiane" », XIII, Olschki, Firenze 1974. Un volume di pp. 215.

Il Girardi raccoglie in questo volume (tredecimo della illustre « Biblioteca di "Lettere italiane" ») i suoi saggi sull'opera letteraria di Michelangiolo che coprono quasi un decennio di operosità filologica e critica. Pur essendo nati da occasioni diverse, i saggi si integrano senza sforzo e si compongono in un quadro monografico che acquista rilievo proprio dalla stratificazione delle ricerche e dal mutare dei punti di osservazione. Questi studi sono cresciuti attorno al lavoro di edizione critica delle *Rime* di Michelangiolo che vide la luce nel 1960 in un grosso volume dei laterziani « Scrittori d'Italia », edizione che rimane alla base delle benemerite acquisizioni del Girardi nel campo degli studi michelangiolo perché essa ha fornito, dopo i restauri ottocenteschi del Guasti e del Frey, in un apparato evolutivo veramente esauriente, i materiali per una ridiscussione generale, e su dati oggettivi, del ruolo della pratica poetica all'interno dell'attività del Buonarroti e del posto occupato da lui nella storia della lingua poetica del Cinquecento.

A questi problemi è dedicato appunto il saggio di apertura del volume, *Michelangiolo scrittore: le lettere e le rime*, risalente al 1965, che è qui collocato in *limine* perché rappresenta un compiuto bilancio delle proposte critiche del Girardi ed anche un persuasivo ritratto critico su cui, pur tra discussioni ancora aperte, si è realizzato un generale consenso. Il Girardi individua alla poesia di Michelangiolo un retroterra assai più ampio di quello che gli era stato

tradizionalmente assegnato, dando particolare rilievo ai debiti che il suo linguaggio ha contratto nei confronti della poesia toscana quattrocentesca, e contribuendo così in modo determinante a definire il carattere atipico del petrarchismo michelangiolesco, estraneo ai processi di identificazione del bembismo e disposto più alla contaminazione che alla selezione. La contaminazione dantesca è la più rilevante, ma il dantismo è un elemento costruttivo, non strutturante (concettuale, non metodologico) che si situa accanto agli altri, consentendo allo scrittore una libertà sperimentale che è meta-accademica, in cui la violazione della norma non è segno di selvatichezza o di *naïveté* ma spinta ad una sintesi più complessa di quella cui la norma presumeva di presiedere. Una manifestazione di rinascimentale libertà, quella di Michelangiolo, che getta un ponte dalle forme quattrocentesche alle ricerche tarso-cinquecentesche del petrarchismo spirituale. Cade così la vecchia questione della marginalità dell'esperienza poetica michelangiolesca rispetto alla attività figurativa e cade l'immagine di un Michelangiolo scrittore dilettante, «abusivo della patrie lettere», i cui limiti «appaiono invece come i limiti di un grande scrittore, che di tanto si leva sull'*aurea mediocritas* dei rimatori suoi contemporanei di quanto affonda le radici in una illustre tradizione artistica e civile».

Al saggio maggiore fanno da contrafforti due scritti, *Il petrarchismo di Michelangiolo e la tradizione lirica toscana* e *Le varianti e il linguaggio di Michelangiolo poeta*, dei quali il primo tende alla definizione esterna, comparativa, differenziale, del sistema linguistico di Michelangiolo facendo muovere attorno ai testi una fitta serie di riscontri, alla ricerca dei materiali che vengono accolti e di quelli che vengono espulsi dall'organismo poetico dello scrittore. Il secondo, nato nel vivo del lavoro editoriale, osserva dall'interno i testi stessi, nel loro tracciato evolutivo, con acuta sensibilità variantistica, fornendo una protezione dinamica di quell'organismo nel suo costituirsi ed un catalogo dei procedimenti verbali dello scrittore che tendono al potenziamento del carattere simbolico del linguaggio e all'estrema concentrazione sintattica.

Laterale a quest'ultimo è il saggio sulle varianti introdotte da Michelangiolo il Giovane nell'edizione *princeps* (1623) delle *Rime*, ove l'esame variantistico in negativo degli emendamenti introdotti dal nipote-editore (soprattutto con intento di illeggiadramento) viene a confermare, nelle fratture che produce, l'organicità di quel linguaggio anche quando esso esibisce soluzioni non accettabili dalla normativa accademica.

Il volume riprende inoltre, utilmente, la nota filologica dell'edizione critica ed offre una raccolta di postille che documentano il dialogo critico succeduto all'apparizione dell'edizione stessa.

Importanti sono i due contributi finali. Il primo dei quali, *La fortuna di Michelangiolo scrittore nelle edizioni e nei giudizi critici*, è una vera e pro-

pria sintesi della vicenda della critica michelangiolesca e costituisce il diagramma storico indispensabile per comprendere il senso e l'entità dell'operazione di recupero eseguita dal Girardi. Chiarimenti di rilievo vengono qui forniti sulla posizione del Berni e del Varchi, sul formarsi del mito romantico di Michelangiolo e sulla tenace sopravvivenza di esso fino alla demitizzazione (ed emarginazione, come ben sottolinea il saggista) operata da Croce, e alla «riduzione» bernesca attuata (in un saggio peraltro occasionale e parziale) da Contini. Con le pagine finali di questo saggio la storia della critica si salda con l'interpretazione, rinviando alle *Conclusioni sulla poesia di Michelangiolo* che sigillano il volume, punto d'arrivo di una lunga indagine che ha raggiunto lo scopo di restituire Michelangiolo alla storia della letteratura, individuando la comune disposizione «poetica» che presiede alle molteplici manifestazioni dell'artista Michelangiolo, e nello stesso tempo definendo, storicamente, la specificità dell'esperienza linguistica di lui con un acquisto e una chiarificazione che si traducono in incremento della consapevolezza culturale con cui ci è possibile, oggi, guardare all'opera tutta del maestro del Rinascimento italiano.

CLAUDIO SCARPATI

T. WLISSICS, *Galilei critico letterario*, Longo ed., Ravenna 1974. Un volume di pp. 217.

Il volume raccoglie tre studi sul Galilei lettore del Tasso, già apparsi in «Studi tassiani» (XXI), «Aevum» (XLVI) e «Studi secenteschi» (XIII). La rilettura continuata ne conferma il carattere unitario.

Il testo in esame sono le *Considerazioni al Tasso*, circa la composizione delle quali il WLISSICS, vagliate le diverse proposte e congetture, riprende l'ipotesi (già avanzata dal Favaro) di una «genesì progressiva» — in quanto che il Galilei sarebbe stato «lettore costante» e «postillatore saltuario» del Tasso (e dell'Ariosto) — ipotesi che «parrebbe corroborata anche dai dislivelli interni» delle *Considerazioni* stesse. L'analisi del «metodo» e dei motivi della critica galileiana, dimostra come questa, per quanto irriverente e ingiusta, si situò peraltro al di sopra del livello medio della grande polemica fra gli ammiratori dei due poeti, e ciò concorre a spiegarne il successo.

A comprovare la puntualità delle critiche del Galilei il WLISSICS sottolinea anzi, sviluppando uno spunto del Della Terza, la coincidenza fra molte di quelle censure e le «correzioni» che il Tasso apportò al suo poema componendo la *Conquistata*. Tali coincidenze, che è impossibile at-